

Se vent'anni vi sembran pochi - Gregorio Piccin

E' in via di pubblicazione il libro collettivo "Se dici guerra..." (Edizioni Kappa Vu), curato da Gregorio Piccin con contributi di Tommaso Di Francesco, Giuseppe Casarrubea, Manlio Dinucci, Antonio Mazzeo, Alessandro Pascolini, Rossana De Simone, Gianni Alioti. Ne anticipiamo un capitolo.

Non mi pare così strano che il ministro della Difesa Mario Mauro proponga l'ingresso degli immigrati nell'esercito con la "carota" della cittadinanza: già il suo omologo Antonio Martino faceva analoga proposta almeno una decina d'anni fa mentre questa "novità" completerebbe coerentemente la realizzazione del Nuovo Modello di Difesa. Giulio Marcon, su "Il Manifesto" del 1° gennaio, avvertiva che con una possibilità del genere le nostre forze armate diventerebbero molto simili a quelle statunitensi ma la realtà è che sono già state riorganizzate sul modello anglo-americano da almeno vent'anni. Il reclutamento della truppa volontaria, infatti, è sempre avvenuto attingendo dalla disoccupazione, tra le classi sociali più disagiate e non a caso principalmente nel mezzogiorno. Nonostante questo serbatoio sociale sia mantenuto piuttosto capiente le forze armate sembrano essere sempre al limite di una crisi di vocazione ossia hanno serie difficoltà ad assicurarsi l'avvicendamento ed è per questo che periodicamente si ripropone l'ingresso degli immigrati nelle fila militari. Come per gli F35, sarebbe anche questo un chiaro segno di "modernità" e di "responsabilità" verso i nostri alleati. Il nuovo esercito professionale è stato realizzato per fornire il contesto giuridico adeguato alla necessità di muovere direttamente la nostra forza militare per difendere o acquisire linee di rifornimento energetiche e materie prime e per difendere i nostri interessi strategici. Il nuovo esercito professionale è stato quindi organizzato per poter essere integrato nel sistema operativo NATO ossia per poter essere proiettato ovunque nel mondo in un nuovo contesto operativo multinazionale interforze. E' chiaro che di fronte a queste esigenze un soldato la cui ferma era di dieci mesi ed il cui status giuridico ne impediva l'invio all'estero (se non volontariamente) era sostanzialmente inutile ed inadeguato. L'esercito professionale trae quindi il suo stesso senso d'esistere dall'essere impiegato come corpo di spedizione e occupazione con la missione di presidiare (e combattere in) territori situati al di fuori dei confini nazionali. Se la politica estera "esige" questo tipo di impegno i generali devono potere disporre dello stesso personale per lunghi periodi, da qui la necessità di una ferma volontaria di almeno quattro anni. Va ricordato inoltre che per partecipare "responsabilmente" alle aggressioni di pace di volta in volta approntate dalla NATO (sia per interessi economici che per testare i nuovi sistemi d'arma) è necessario tenersi costantemente aggiornati agli standard di questa organizzazione e quindi, in concreto, assorbire le esigenze produttive del comparto militare-industriale privato/pubblico occidentale e sostenere la corsa agli armamenti. Dopo l'89, quando fu urgente rivedere strategie e dottrine, il modello professionale si impose da subito come modello vincente perché mise d'accordo tutti: - gli statunitensi lo esigevano per sostenere, anche con le nostre forze armate, la loro espansione militare; - tutto il centrodestrasinistra (con l'eccezione di Rifondazione Comunista) lo realizzava passandosi il testimone e schioccando sempre i tacchi; - le aziende del comparto militare-industriale (con i sindacati di categoria confederali in una posizione purtroppo opaca) lo bramavano per ovvie ragioni legate ai dividendi per manager e azionisti; - persino il terzo settore lo accettò vedendosi accordare l'istituzione di un apposito Servizio Civile Nazionale in sostituzione degli obiettori di coscienza. L'esercito di leva era un esercito inservibile ai nuovi scopi ed impieghi - decisamente incostituzionali - ed è stato perciò trasversalmente e rapidamente sostituito senza minimamente considerare una sua revisione e riorganizzazione. Fuori da ogni orwelliano neolinguisma possiamo dire che l'Italia si è quindi dotata di uno strumento per fare la guerra e da vent'anni la fa sul serio bombardando, occupando, destabilizzando senza essere minacciata da nessuno e mantenendosi in uno schema di alleanze e servitù militari (coperte ancora dal segreto di stato) obsoleto ma soprattutto piegato all'espansionismo statunitense. Questo schema è reso ancora più deplorabile dal fatto che abbiamo mutuato dagli anglo-americani non soltanto il modello di esercito ma pure la privatizzazione sostanziale di tutto il dispositivo militare; basti pensare che si fa sempre più largo uso di mercenari e agenzie private, che chi scrive ed elabora le dottrine che indirizzano ricerca ed acquisizioni è sempre organico al settore e che molto spesso ufficiali di alto rango continuano la loro carriera, in abiti civili, come consulenti quando non dirigenti di grosse aziende del comparto della sicurezza. Da un punto di vista democratico e costituzionale questa dinamica concreta è sommarmente pericolosa anche perché si è deciso di trasformare la truppa in un corpo sociale sostanzialmente separato all'interno dell'organizzazione militare dello stato. Il vero problema è che dopo venti anni di esercito professionale e di corrispondente impegno bellico bisognerebbe fare un bilancio senza censure e torsioni linguistiche. Da un punto di vista riformistico, democratico e costituzionale non è più sufficiente proporre riduzioni di spesa, per quanto doverose, senza elaborare una nuova e diversa organizzazione per le forze armate. Il modo in cui sono organizzate le forze armate non è mai neutro e buono a fare qualsiasi cosa. Ad ogni tipo di organizzazione corrisponde un peculiare uso e l'uso dell'esercito professionale non è di tipo difensivo/territoriale ma offensivo da spedizione (con o senza F35) ed andrebbe abbandonato. Andrebbe ribaltata la visione distorta che concepisce il mondo come una grande area di interessi strategici da difendere armi in pugno a favore di una nuova visione che lo concepisca come una grande area di cooperazione strategica. Andrebbe studiato un nuovo concetto di difesa territoriale/ambientale, che metta le forze armate nelle condizioni di gestire direttamente sia aspetti di manutenzione e messa in sicurezza sia soprattutto le ricorrenti e devastanti fasi d'emergenza (incendi, alluvioni, terremoti, dissesto idrogeologico) ossia le vere minacce alla sicurezza dei cittadini. Sarebbe ragionevole studiare e promuovere la formazione di un nuovo esercito costituzionale, di leva ma con l'opzione dell'obiezione di coscienza, aperto a donne e uomini e che sia organizzato per integrare immediatamente importanti funzioni logistiche e di supporto alla Protezione civile. In questo quadro ci sarebbe tutto lo spazio anche per ripensare alle strategie industriali di Finmeccanica. Le prossime elezioni europee potrebbero essere la grande occasione per una ricomposizione della sinistra e dei movimenti anche attorno ai temi della riforma delle forze armate, della neutralità, del rispetto della propria ed altrui sovranità nazionale, del disarmo. Temi, questi, collegabili organicamente con quelli della conversione energetica, produttiva e sociale, della rappresentanza, della ricollocazione sullo scenario internazionale,

del reperimento delle materie prime e della ridefinizione dei meccanismi di scambio. E' una questione di "responsabilità", ma verso i popoli.

Fatto Quotidiano - 3.2.14

Cinema&droghe: da Belushi a Seymour Hoffman, il binomio che uccide le star

Davide Turrini

"Il cinema è una malattia. Quando entra nel sangue prende il sopravvento, è come avere Jago nel cervello. E come per l'eroina l'unico antidoto a un film è un altro film". A Martin Scorsese nel 1978 "Toro scatenato" il cinema salvò davvero la vita. Quarantanove chili, emorragie interne, ricoveri, ogni tipo di droghe sul comodino e l'insuccesso di "New York New York" come una mannaia sulla fulminante carriera, il grande regista italoamericano uscì da una tossicodipendenza compulsiva proprio con il successo cinematografico che fece vincere a Robert De Niro un premio Oscar. A vederlo oggi, Scorsese, con il sopracciglio imbiancato a dirigere un Di Caprio schiavo della pippata e delle pasticche in "The wolf of Wall Street" non sembra nemmeno uno di quelli che ad Hollywood "ce l'ha fatta" (vedi Robert Downey Jr o Macaulay Culkin), uno di quello che è sopravvissuto all'eroina, alla coca, alle pillole. John Belushi qualche anno dopo, nel 1982, lasciò l'olimpo del cinema, proprio quando ne era diventato incontrastato re, per un'overdose di 'speedball', mix letale di eroina e cocaina iniettato in vena. Scenografia sullo sfondo l'hotel delle star, quello Chateau Marmont sul Sunset Boulevard di Hollywood, teatro di film come "Somewhere" di Sofia Coppola. Tragica coprotagonista la cantante Cathy Evelin Smith che ubriaca fradicia gli aveva fatto l'iniezione. Un'altra potente overdose di eroina Persian Brown stroncò il 23enne River Phoenix, icona sexy e disperata del film "Belli e dannati". La notte del 23 marzo 1993 al Viper Room di Los Angeles in compagnia, tra gli altri di Johnny Deep e Leonardo Di Caprio, Phoenix si iniettò la dose letale e morì pochi minuti dopo davanti al locale tra le braccia del fratello Joaquim. Ancora overdose, questa volta un mix di ansiolitici, analgesici e sonniferi, si porta via nel 2008 nel suo appartamento di Soho a New York, l'attore australiano Heath Ledger, il Joker di Batman che, oltretutto, in un film come "Paradiso + Inferno" aveva perfino raccontato con un'interpretazione radicalmente realista la tossicodipendenza dall'eroina portata agli estremi. Nomi celebri, facce note, firme di uno star system finite ad autoinfliggersi il male del mondo come un tossico qualunque sulla strada (si vedano a tal proposito i capolavori "Amore tossico" di Claudio Caligari - 1987 - o "L'imperatore di Roma" di Nico D'Alessandria - 1983, "Requiem for a dream" di Darren Aronofsky - 2000, piuttosto che i classici "Trainspotting" o "Christiane F"), perché il binomio Hollywood e stupefacenti è d'origine pressoché genetica e ha colpito anche il 46enne Philip Seymour Hoffman, trovato morto nella sua casa di New York con ancora la siringa nel braccio. L'overdose di antidepressivi e calmanti che uccide Marilyn Monroe il 5 agosto del 1962, nonostante le infinite insinuazioni mai provate di un omicidio su commissione, può essere vista come la punta di un iceberg di una pratica usuale nello showbiz statunitense. Cambiavano gli addendi, la tipologia di droghe per suicidarsi, ma il risultato è sempre lo stesso. Se nel 1955 "L'uomo dal braccio d'oro" di Otto Preminger, con un Frank Sinatra che ricade nella tossicodipendenza da morfina, non riceve il visto della Mpa ancora imbevuta dai moralismi del codice Hayes, ecco che i nomi di George Sanders - overdose di barbiturici, 1972, Barcellona - o Alan Ladd - pasticche, 1964, Palm Springs - Judy Garland - barbiturici, 1972, Londra - o della povera e dolcissima Jean Seberg - anche lei barbiturici a Parigi nel 1979 - spiegano cosa fosse quella miscela di popolarità e infelicità che non poteva persino essere cancellata sullo stesso grande schermo. Del resto il regista tedesco Rainer Werner Fassbinder - morto il 10 giugno 1982 per overdose di eroina - rimasto nella sua Germania a riscrivere la storia del cinema con altrettante star (Hanna Schygulla testimonia di come gli attori di Fassbinder spesso assumessero droghe anche durante le riprese, ndr) nel 1981 spiegò: "Non so se la droga abbia avuto un grande ruolo nella creatività artistica, ma un ruolo sicuramente sì".

Cinema americano, quei film nascosti agli schermi italiani - Alberto Brumana

Molti film americani non arrivano mai sui nostri schermi, rimanendo "dispersi" proprio per la loro profonda "americanità", per il loro appartenere a una cultura per molti aspetti diversa dalla nostra. Spesso succede a film ambientati negli stati più a sud del Paese: non parliamo ovviamente della cosmopolita California, ma del Texas, uno stato in cui ancora oggi ha un senso la parola "western". Il film in questione è ambientato proprio in quello stato, e il suo titolo è Ain't Them Bodies Saints. Il regista: David Lowery, dopo aver diretto numerosi corti, è al terzo lungometraggio. Quello precedente, St. Nick, ha partecipato con successo a numerosi festival internazionali. Ain't Them Bodies Saints è il primo che può contare su un cast di assoluto rilievo. Gli interpreti: I due protagonisti sono Casey Affleck (fratello minore di Ben, L'assassinio di Jesse James, The Killer Inside Me) e Rooney Mara (nominata all'Oscar per Millennium - Uomini che odiano le donne). La trama: Bob e Ruth sono una giovane coppia, che cerca di guadagnare qualche dollaro con una rapina, ma finisce coinvolta in una sparatoria. Bob se ne prende la colpa e va in carcere, mentre Ruth aspetta a casa incinta. Dopo quattro anni, Bob riesce a evadere, con l'obiettivo di tornare da Ruth e dalla bambina oramai nata. La recensione: Malick, Altman, perfino Shakespeare. Sono molto alti i riferimenti da cui è partito il giovane regista David Lowery per questo suo potente affresco western. Un film senza tempo, ambientato in un Texas degli anni Settanta, ma che potrebbe essere benissimo oggi, oppure cent'anni fa. Perché è l'atmosfera, eterea, malinconica, crepuscolare, che rende il film qualcosa di molto più che un semplice mix di riferimenti importanti. La trama prende molto da La rabbia giovane di Terrence Malick, i personaggi sembrano usciti da un film di Robert Altman, e il finale è quanto di più shakespeariano si possa immaginare. Ma Ain't Them Bodies Saints riesce anche ad avere una propria vita, grazie a uno stile registico personale, che agisce sempre per sottrazione (quasi tutte le scene d'azione vengono lasciate alla fantasia dello spettatore), a una fotografia curatissima (e vincitrice di un premio al Sundance), a prove attoriali precise e mai sopra le righe (in particolare Casey Affleck si sta sempre più dimostrando uno dei giovani attori hollywoodiani più interessanti), e a una colonna sonora martellante. Segnamoci il nome di David Lowery (e della sua crew): tra qualche anno potrà essere ben più di un semplice regista "disperso". Il commento del

critico: "Bodies ti si infila sottopelle, e ci rimane". Cath Clarke - Time Out London. La citazione: "Every day I wake up thinking today's the day I'm gonna see you. And one of those days, it will be so. And then we can ride off to somewhere. Somewhere far away". I premi: Il film ha vinto il premio per la miglior fotografia al Sundance del 2013, e il premio "regista da seguire" al Palm Springs Film Festival dello stesso anno. Homevideo: L'edizione americana del blu-ray contiene anche diversi contenuti speciali, tra i quali un documentario girato sul set e l'intero film precedente del regista, St. Nick. Sono disponibili sul web i sottotitoli in italiano.

La Stampa - 3.2.14

Quando Capa osò fotografare i colori - Viviana Bucarelli

NEW YORK - Bellissima ed elegante, Francois Gilot con un grande cappello di paglia, un lungo vestito e un sorriso smagliante, percorre la spiaggia di Vallauris mentre Picasso la accompagna facendole ombra con un enorme ombrellone. L'immagine in bianco e nero di Robert Capa, diventata emblematica della ricca vita sentimentale del grande artista, qui ai primi tempi della relazione con la giovane pittrice, fu pubblicata dalla rivista inglese Illustrated nel 1948 e divenne celeberrima. Quel che invece è ai più ignoto è che, insieme alle otto foto in bianco e nero fornite dal grande fotografo a Len Spooner di Illustrated, vi erano anche una serie di otto immagini a colori che invece non furono mai pubblicate, perché non piacquero al direttore. In alcuni periodi infatti, Capa ebbe una certa difficoltà a vedere apprezzate le sue storie a colori. E dopo la sua morte, questa parte della sua produzione fu completamente trascurata dalla critica, per diversi motivi interessanti da capire, e completamente dimenticata. Fino ad ora. Infatti, fino al 4 maggio, l'International Center of Photography di New York, all'indomani del centenario della nascita di Capa, che ricorreva lo scorso 22 ottobre, presenta la mostra Capa in Color, il primo grande appuntamento con la produzione a colori di uno dei più grandi maestri della fotografia del '900. Comprende oltre 100 immagini, dai primi scatti della II Guerra mondiale, attraverso le serie del leggendario viaggio in Russia con John Steinbeck, a quello in Israele tra il 1949 e '50, al servizio in Indocina, così come gli scatti della casa delle vacanze di Picasso e famiglia, quelli delle battute di caccia di Ernest Hemingway e delle star di Hollywood come Ava Gardner e Humphrey Bogart, sui set cinematografici. Nella mostra è inclusa anche la produzione che riguarda il mondo della moda parigina, delle vacanze di lusso di Biarritz e della Svizzera, la fotografia di viaggio e turismo, parte della produzione di Capa che certamente servì anche a salvare la sua agenzia Magnum, in momenti in cui la fotografia a colori veniva pagata molto meglio di quella in bianco e nero. In esposizione sono anche i numeri originali delle riviste dell'epoca, i diari e la corrispondenza personale del fotografo. Per la realizzazione della mostra, dall'archivio dell'ICP di 4.200 immagini, quelle selezionate sono state scannerizzate e spesso riportate alla luminosità originale, dato che, specie nel formato Ektrachrome, con il passare del tempo, perdono brillantezza e qualità del colore. Capa cominciò ad usare la fotografia a colori già dal 1938. Fin dal primo momento ne fu entusiasta. A partire dal '47 iniziò a portare con sé sempre due macchine fotografiche, una per il bianco e nero e una per il colore, fino al 1954, anno della sua scomparsa. Ma la sua opera a colori è del tutto sconosciuta. Capa, definito nel '38 da Stephan Lorant, del Picture Post, «il più grande fotografo del mondo» è considerato un maestro della fotografia di guerra in bianco e nero, noto autore di alcuni tra i più celebri servizi di Life magazine. Le sue immagini degli anni '30 della guerra civile di Spagna, della Seconda guerra mondiale e del dopoguerra in Europa sono icone del secolo passato. Tutte in bianco e nero. Tutte le mostre finora a lui dedicate hanno compreso esclusivamente questa parte della sua produzione. Così come le monografie, a partire da Images at War, del 1964. Capa era l'emblema della fotografia di storia, quella che suo fratello Cornell definì «concerned photography» (più o meno, «fotografia impegnata»), espressione della fotografia che raccontava la verità, l'impegno civile e politico. La produzione a colori di Capa invece non riguardava i fatti storici di epocale importanza per cui era conosciuto nel mondo. Queste serie raccontavano storie di quotidianità, di costume e vita comune. E quindi erano viste con scetticismo. In generale poi, il connubio tra fotogiornalismo e colore è stato visto per lungo tempo con un certo sospetto. Il colore fino agli anni '60 era considerato appannaggio della fotografia amatoriale, o peggio, pubblicitaria. Rappresentava la fotografia delle riviste di intrattenimento del dopo-guerra, del glamour, della moda. La personale nel 1976 al MoMA di William Eggleston segnò in qualche modo l'affermazione della fotografia a colori. Ma fino agli anni '70, il bianco e nero dominò il modo fotografico. Una speciale attenzione alla produzione a colori di Capa era quindi, a questo punto, più che dovuta. Offre al grande pubblico una visione più completa del grande fotografo ed è un ritratto interessante della vita e della società di quegli anni. «Per anni ho incontrato e fotografato re, contadini e ufficiali dell'esercito e ho finito col realizzare che la curiosità, unitamente alla libertà di viaggiare e alle tariffe economiche, sia quel che più si avvicina alla democrazia nel nostro tempo», scrisse Capa nel 1952. Questa mostra è un po' lo specchio di queste parole.

Frida Kahlo e Diego Rivera insieme in Italia

Si è da poco conclusa presso il Campidoglio la presentazione delle due grandi esposizioni che porteranno in Italia i capolavori di Frida Kahlo e Diego Rivera. Ad aprire la stagione messicana saranno le Scuderie del Quirinale che dal 20 marzo al 31 agosto ospiteranno un'ampia retrospettiva, curata da Helga Prignitz-Poda e dedicata a Frida Kahlo, una delle più grandi testimoni della cultura del Messico novecentesco. A distanza di pochi mesi, dal 20 settembre al 15 febbraio 2015, seguirà presso le sale di Palazzo Ducale a Genova la mostra "Frida Kahlo e Diego Rivera", che porrà l'accento sul rapporto tra i due artisti, sulla scia de "L'art en fusion" conclusasi lo scorso 13 gennaio al Musée de l'Orangerie di Parigi. Gli eventi nascono da un nuovo gemellaggio culturale tra la capitale e il capoluogo ligure, che pur concretizzandosi in due momenti allestitivi differenti presenterà un unico racconto spiega l'Assessore alla Cultura di Roma Flavia Barca. Solo alcune delle opere in mostra a Roma saranno riproposte a Genova, sottolineando il carattere complementare delle due iniziative. Dopo un'esistenza trascorsa a cavallo tra il dolore e la creatività, all'ombra del

successo riscosso dal marito Diego, l'attualità di Frida Kahlo, donna estremamente indipendente e liberale, è stata riconosciuta solo negli ultimi sessant'anni, in seguito alla sua morte.

Trent'anni di carteggio Lowell-Bishop - Mirella Serri

Alcuni hanno indossato il frac, altri lo smoking: sono circa 170 gli artisti che a gennaio del 1961 presenziano la cerimonia di insediamento del giovane presidente JFK. Tra gli invitati vi sono nomi celebri della letteratura come Edmund Wilson, W. H. Auden, Mary McCarthy, Robert Lowell e Arthur Schlesinger jr. I discorsi sulla nuova frontiera che hanno conquistato il cuore degli americani esaltano pure gli intellettuali: poeti e scrittori, dopo i bui anni Cinquanta delle discriminazioni e della caccia alle streghe, si sentono in una nuova terra. Lowell si complimenta con Bobby (Kennedy): «I goti hanno lasciato la Casa Bianca». E il fratello del presidente controbatte: «Noi siamo i visigoti». Ci troviamo all'inizio dei fortunati ed espansivi anni Sessanta, quando molti degli autori che si muovono tra Boston, Washington e New York - Elizabeth Bishop, Hannah Arendt, Saul Bellow, Lillian Hellman, Norman Mailer, William Styron - usufruiscono di collaborazioni ai grandi giornali profumatamente retribuite, borse di studio, corsi universitari ad Harvard, impieghi in biblioteca. Eppure questa dolce età del benessere sta producendo mostri e sta alimentando una fiammata di grande malessere: a raccontarci oggi la terribile e suggestiva storia di più di una generazione di straordinari artisti che hanno operato tra gli anni Cinquanta e Settanta, è il carteggio, Scrivere lettere è sempre pericoloso, tra Lowell e la Bishop. Le lettere di uno dei maggiori poeti del Novecento, esponente della lirica «confessionale» - che traendo la sua linfa dall'interiorità e dalle esperienze individuali apre la strada alla Beat Generation - e di Elizabeth, premio Pulitzer definita da Brodskij «la Callas della poesia», coprono circa un trentennio. Descrivono i viaggi di Robert, detto «Cal» ovvero Caligola per il cattivo carattere, da Boston all'Italia dove incontra poeti come Ungaretti, Luzi e Montale, e quelli della Bishop in America latina, dove ha scelto di vivere con la nota urbanista Lota de Macedo Soares. I due scrittori si scambiano opinioni, commenti, indiscrezioni su grandi feste, compleanni (come quello in barca di Jackie Kennedy, corteggiatissima da Lowell), libri letti (tantissimi), sulla difficoltà di scrivere e sugli altri intellettuali. Ecco dunque Alberto Moravia sempre «corrucciato come un piccolo Mussolini»; Thomas S. Eliot preso in giro perché si sfinisce ballando; William Faulkner sdraiato per terra inebetito dall'alcool; John Dos Passos agitato e piuttosto antipatico; Hannah Arendt poco apprezzata dalla comunità ebraica di New York e McCarty prepotente e chiacchierona di cui Lowell dice che «appena apre bocca ti viene voglia di tappargliela con un piede». A casa di Lowell - dove con la moglie Elizabeth Hardwick e gli Epstein nasce The New York Review of Books - approdano pure Allen Ginsberg, Gregory Corso e Peter Orlovsky, intimiditi dalla sontuosità dell'ambiente: «Si sono tolti le scarpe bagnate e sono saliti in punta di piedi al piano di sopra. Da pochissimo talento hanno ricavato un sacco di pubblicità». Però l'imbarazzo viene superato: «A un certo punto Ginsberg e Orlovsky sono spariti all'unisono nel cesso e sono ricomparsi abbracciati. Mi sa che moriranno tutti di tubercolosi». Come una mina vagante, pronto a esplodere, un profondo disagio si manifesta sotto forma di etilismo, consumo di droghe, di psicofarmaci buttati giù come noccioline: coinvolge la Bishop che in crisi di astinenza si attacca alla bottiglietta di profumo e Cal «schizofrenico incurabile» (come lo definì Carl Jung). Ma i due letterati non sono soli in questo viaggio nell'autodistruzione: il virus dell'autoannientamento prende avvio, in un incredibile susseguirsi di date, con la morte nel 1953 di Dylan Thomas alcool-dipendente (Cal e la Bishop spettegolano sugli ultimi due giorni di Dylan tra le braccia di una bella fanciulla dove lo ha pescato la moglie furibonda), prosegue nel 1963 contagiando Silvia Plath che mette la testa nel forno a gas e Theodore Roethke continuamente ricoverato a causa delle psicosi maniaco-depressive, nel 1972 con il suicidio di John Allyn Berryman e nel 1974 con l'ultimo respiro di Anne Sexton in garage con il motore acceso. Anche la compagna della Bishop, Lota, non resiste alla tentazione di farla finita e pure la stessa Elizabeth ci prova. L'elenco potrebbe continuare. Elizabeth e Cal però coniugano estrema disperazione e vitalità: Lowell flirta persino con una delle donne più inespugnabili d'America, l'algida Jackie che con lui si abbandona a «un profluvio di storielle folli con quel filo di voce che è quasi una parodia». La Bishop, definita dalla Plath «una lesbica capricciosa e ingioiellata», infila le amanti come perle. Da dove nascono dunque le loro ricorrenti depressioni? Elizabeth e Lowell le tentano tutte per far finta che la sofferenza non esista. Ma la malattia, il disagio psichico, sono sempre in agguato: il male, come scrive Lowell, incalza, si ripresenta regolare all'appuntamento in quella che più che l'età del benessere si può definire «l'età dell'ansia». Non c'è scampo. Scrivere poesia, per Elizabeth e Cal - quest'ultimo morirà d'infarto sul taxi con cui sta andando a trovare la sua ex moglie - vuol dire trovarsi sempre in bilico, sull'orlo della catastrofe e della follia.

I compiti? Li fanno mamma e papà

Un genitore su sei fa i compiti a casa al posto dei figli: si tratta di molto più che un aiuto o un supporto, ma di mamme e papà che si mettono sui libri dei figli e fanno tutto il lavoro al posto loro; per di più in oltre un terzo dei casi mentre i figli fanno altro in giro per casa. Lo rivela un'indagine su 2000 famiglie - con figli dai 5 ai 15 anni - presentata in occasione del Bett educational technology trade-show, un grande evento dedicato all'insegnamento che si è svolto a Londra. Tra i motivi principali di questo atteggiamento antieducativo da parte di mamma e papà c'è il desiderio dei genitori che i propri figli prendano bei voti (per 4 intervistati su dieci è una grande gioia se i figli vanno bene in qualcosa cui loro hanno dato un contributo a casa). E non è tutto; i compiti dei figli sono spesso motivo di tensioni e discussioni tra i coniugi che spesso (come confessa una coppia su 20) litigano perché non sono d'accordo sul modo di gestire il problema compiti: in genere uno dei due lamenta la svogliatezza e il disinteresse dell'altro nell'aiutare il figlio; o al contrario dice che il coniuge interferisce troppo e che dovrebbe lasciare il figlio fare le cose più in autonomia. Va bene aiutare ogni tanto i figli, ammonisce Russell Hobby, segretario generale del «National Association of Head Teachers», ma farli al posto loro significa rubargli occasioni importanti di apprendimento e crescita

Individuate 2 proteine responsabili del tumore al cervello

Sono state individuate due proteine che avviano la crescita del glioblastoma, il più aggressivo e letale tra i tumori che colpiscono il cervello. Si tratta di due fattori di trascrizione, chiamati FOXG1 e Groucho/TLE, che potrebbero divenire in futuro bersagli di nuove terapie antitumorali che mirino a “disattivarli”, fermando così lo sviluppo di questo tumore cerebrale. Tra gli autori di questa scoperta, realizzata nei laboratori della McGill University di Montreal in Canada, vi è anche un ricercatore italiano, Alessandro Perin, che lavora presso l’Istituto Neurologico Carlo Besta di Milano. Lo studio è stato pubblicato dalla rivista Nature Communications. Le due proteine individuate agiscono su uno specifico gruppo di cellule di differenti tipologie da cui parte lo sviluppo del glioblastoma. Tali cellule hanno la capacità di portare allo sviluppo del tumore anche quando sono poco numerose. Proprio per tale ragione sono spesso la causa delle recidive di questa patologia anche dopo interventi chirurgici, radioterapia e chemioterapia. La novità più rilevante introdotta da questo studio è proprio legata a questa loro caratteristica negativa: bloccando i meccanismi di proliferazione, infatti, i ricercatori intendono contrastare la formazione delle recidive del tumore. Perin, primo autore dello studio, ha spiegato: «FOXG1 e Groucho/TLE, come dei veri e propri interruttori, “accendono e spengono” l’espressione e quindi l’azione di numerosi geni: per questo aver scoperto il ruolo di questi due fattori di trascrizione apre diverse possibilità terapeutiche. Tuttavia è importante sottolineare che, sebbene sia un passo importante, non è ancora una cura e che quindi andranno ancora sviluppati ulteriori studi prima di un eventuale applicazione in pratica clinica».

Dieci vitali consigli per proteggere il cuore delle donne

Venerdì 7 febbraio 2014 sarà il decimo anniversario della National Go Red Day dell’American Heart Association. Saranno presenti tutti gli esperti di salute cardiovascolare del Mount Sinai Heart Hospital al fine creare consapevolezza per la prevenzione delle malattie cardiache nelle donne. Ecco i dieci consigli più importanti e vitali che ci offrono: **1. Conoscenza dei propri “numeri”**. Le donne devono tenere sotto controllo la propria pressione sanguigna, così come colesterolo, trigliceridi, glicemia e Indice di massa corporea (BMI). Tutti questi dati andrebbero monitorati già intorno ai vent’anni. Il colesterolo andrebbe ricontrollato ogni cinque anni. **2. Spuntini sì, ma solo se sono sani**. Per mantenere il cuore in perfetta salute è bene seguire una dieta corretta e bilanciata. «Ricordate di assumere un paio di porzioni al giorno di frutta e verdura colorate, incorporate le fibre nella vostra dieta quotidiana, aumentate il consumo di pesce rispetto alla carne rossa ed evitate cibi con alto contenuto di grassi saturi, elevato contenuto di sodio e zucchero, e cibi eccessivamente raffinati», spiega Beth Oliver, Vice Presidente delle Operazioni Cliniche del Mount Sinai. «Inoltre, bevete molta acqua e limitate le bevande contenenti caffeina. Dovendo optare per spuntini sani, mangiare due mele al giorno ha dimostrato essere d’aiuto nella riduzione del colesterolo cattivo. Una manciata di pistacchi, mandorle o noci sono spuntini sani per il cuore, come mirtillo, fragole e uva». **3. Fate esercizio per almeno 30 minuti ogni giorno**. Un ingrediente importante è quello di aggiungere al proprio stile di vita quotidiano l’esercizio fisico. Secondo Mary Ann McLaughlin Direttore Medico del Programma di Salute del Mount Sinai Heart, l’esercizio fisico riduce il rischio di ictus e attacco cardiaco, mantiene una buona pressione sanguigna e livelli ottimali di colesterolo, aiutando così a prevenire obesità e diabete. «E’ fondamentale per mantenere un BMI normale, compreso tra 18,5-24,9. Più di 25 è considerato sovrappeso e per il 30 o superiore si parla di obesità», sottolinea la dott.ssa McLaughlin, dal momento che quasi il 64 per cento delle donne sono in sovrappeso o obese. «Soli 30 minuti al giorno di camminata veloce mantengono il cuore sano». **4. Riconoscere i segnali di un attacco di cuore**. La maggior parte degli attacchi di cuore si verificano nelle donne in post menopausa, dopo i cinquant’anni d’età. Ma può accadere anche alle donne più giovani. «Le donne hanno bisogno di conoscere i segni premonitori di un attacco di cuore e reagire rapidamente chiamando i soccorsi», afferma Annapoorna Kini, direttore del laboratorio di cateterizzazione cardiaca presso il Mount Sinai Hospital. «A circa 60 anni le donne dovrebbero parlare con il loro medico per assumere un’aspirina a basso dosaggio come strumento di prevenzione di un attacco di cuore. L’aspirina può anche essere uno strumento salvavita se presa subito dopo aver chiamato i soccorsi, se si ritiene si stia verificando un attacco di cuore». Secondo la dott.ssa Kini, le donne devono essere consapevoli dei sintomi che possono essere associati a un attacco di cuore. Tra questi, ricorda la mancanza di respiro a riposo, forti dolori al petto, nausea, vomito, vertigini, sudore freddo, estrema stanchezza, dolore al braccio, alla schiena, al collo e alle mascelle. **5. Diminuire il grasso addominale**. «Il grasso della pancia è più pericoloso per la salute del cuore perché trasporta il grasso in eccesso in altre parti del corpo», spiega Lori Croft, Professore Associato di Cardiologia presso il Mount Sinai Heart. «In particolare, il grasso dell’addome è un importante fattore di rischio per le malattie cardiache. Se sei una donna con una circonferenza di vita superiore a 35 pollici [circa 90 centimetri] sei a più alto rischio di sviluppare malattie cardiache e anche la sindrome metabolica, che è un gruppo di fattori di rischio associati a un eccessivo peso del ventre. Altri fattori di rischio sono trigliceridi nel sangue a digiuno oltre i 150 mg, o un basso colesterolo buono (HDL)», continua Croft. «Prendersi cura della sindrome metabolica è importante perché è associata a problemi come l’apnea nel sonno. Le opzioni di trattamento per ridurre il grasso della pancia e prevenire la sindrome metabolica sono semplicemente esercizio fisico e dieta». **6. Non fumare**. Il fumo di sigaretta è estremamente pericoloso sia per le arterie che per il sistema vascolare in generale. Ecco perché è fondamentale smettere di fumare. «Il fumo diminuisce la forza delle vostre pareti arteriose. Infatti, il fumo di tabacco è il principale fattore di rischio per le donne di sviluppare l’aterosclerosi e le malattie vascolari come aneurismi pericolosi, malattia carotidea o malattia arteriosa periferica in braccia e gambe», dice la dott.ssa Ageliki G. Vouyouka, Professore Associato della Divisione di Chirurgia Vascolare presso il Dipartimento di Chirurgia presso il Mount Sinai Hospital. «Per ridurre il rischio di malattia vascolare, lo sviluppo, o fermare la progressione è necessario non fumare». **7. Ridurre le bevande alcoliche**. Per avere un cuore sano, l’American Heart Association, raccomanda di non bere più di un bicchiere al giorno di vino, birra o altro. «L’alcol in quantità moderate è molto importante per preservare la salute generale del cuore ogni giorno e per tutta la vita», spiega la dott.ssa McLaughlin. «Le donne che bevono più di del limite giornaliero consigliato, o bevono molto durante il fine settimana, avrebbero davvero bisogno di essere consapevoli dei potenziali effetti [negativi] sulla salute». Bere eccessivamente, infatti, aumenta pressione sanguigna,

trigliceridi, obesità, frequenza cardiaca e può aumentare il rischio di ictus. «Inoltre, anche una birra leggera può avere circa 100 calorie, e il vino ha una grande quantità di zuccheri complessi. Bere troppo può portare a un aumento del consumo di calorie, un malsano aumento di peso o addirittura obesità e può anche aumentare il rischio di sviluppare il diabete», continua la McLaughlin. **8. Quali sono i tuoi fattori di rischio?** Ogni donna dovrebbe conoscere bene la storia familiari al fine di conoscere i propri fattori di rischio. «E' necessario prestare particolare attenzione alla storia della propria famiglia come fattore di rischio individuale», spiega Ilcma Fergus, Direttore del Centro per la Cardiovascolari disparità del Mount Sinai Heart, che gestisce il programma di Harlem Healthy Hearts. «Inoltre, se si è afro-americana o ispanica è bene sapere che si è a più alto rischio di eventi cardiovascolari e ictus rispetto ai caucasici e si hanno più probabilità di avere malattie renali con necessità di dialisi nella corso della vita». «E' molto importante per le donne ispaniche e africane conoscano i loro specifici fattori di rischio individuali e altri fattori di rischio dovuti a eventuali conseguenze della sindrome metabolica come ictus e malattie renali. Raccomando a molte donne di colore di sottoporsi a una maggiore sorveglianza sanitaria, considerare i loro fattori di rischio con doppie terapie mediche se necessario, un attento monitoraggio e il trattamento della loro pressione sanguigna con l'obiettivo di mantenerla a livelli inferiore di 140/90». **9. Attenzione alle gambe gonfie e alla mancanza di respiro.** «L'insufficienza cardiaca congestizia non è solo una malattia maschile, ma colpisce le donne molto spesso», afferma Jill Kalman Direttore del Programma di Cardiomiopatia presso il Mount Sinai Heart. Lo scompenso cardiaco si presenta molto spesso e si tratta di un indebolimento del cuore che non è più in grado di pompare adeguatamente il sangue al fine di farlo circolare in tutto il corpo. Tra i fattori di rischio vi sono l'ipertensione, l'infarto, le infezioni cardiache, le cardiopatie congenite, l'obesità eccetera. Secondo la dott.ssa Kalman, i segni premonitori di insufficienza cardiaca possono includere tosse, affaticamento, mancanza di respiro, difficoltà nel fare passeggiate per lunghe distanze, ritenzione di liquidi nei polmoni, gonfiore dei piedi, caviglie e gambe e anche un battito cardiaco irregolare. «Le donne hanno bisogno di avere a mente i sintomi dell'insufficienza cardiaca e non ignorarli. I sintomi di un'insufficienza cardiaca possono variare da lievi a gravi, ma uno specialista di insufficienza può aiutare a gestire questi sintomi». **10. Aspetti un bambino?** «Tutte le donne incinte dovrebbero essere sottoposte a screening per il diabete gestazionale che prevede solo una singola visita prenatale con un test di due ore per la tolleranza al glucosio. I benefici dello screening sono estremamente utili per la prevenzione di eventi clinici futuri e la sicurezza sia per il feto e la madre», spiega Roxana Mehran, Direttore di Interventistica Cardiovascolare presso il Mount Sinai Heart. «La gravidanza è un momento fantastico per coinvolgere le donne per quanto riguarda la salute del cuore, perché quando diventiamo mamme è il momento in cui cominciamo a prenderci un più cura di noi stesse. Dopo il parto è anche un grande momento per iniziare un regime di screening annuale del cuore sano e cambiare stile di vita. Iniziate con una dieta importante e seguite il programma di esercizio fisico per perdere non solo il grasso che avete guadagnato durante la gravidanza, ma anche per essere più attente alla vostra salute cardiovascolare», conclude la dott.ssa Mehran.
I consigli degli esperti del Mount Sinai Heart sono senz'altro esaurienti e possono aiutare molte donne ad avere una maggiore consapevolezza circa la propria salute cardiovascolare.

Ansia, scoperto il meccanismo che la scatena

L'ansia non è una vera e propria malattia. Eppure la stragrande maggioranza di persone, almeno una volta nella propria vita ne ha sofferto in maniera più o meno forte. E' bene dire che vi sono anche molti soggetti che sono inconsapevoli di provare alcune piccole forme di ansia. Ma come è possibile che questo disturbo si possa insinuare in noi senza che - quasi - ce ne rendiamo conto? Recentemente, un gruppo di ricercatori è riuscito a trovare un circuito neuronale che collega una particolare area del cervello - il setto laterale o LS - con altre strutture cerebrali che influenzano in maniera diretta gli episodi ansiosi. La teoria è scaturita dal coordinatore dello studio, David Anderson, professore di biologia al California Institute of Technology (Caltech). «Il nostro studio ha identificato un nuovo circuito neurale che svolge un ruolo causale nella promozione di stati d'ansia - spiega David Anderson - Il motivo principale del fatto che mancano farmaci efficaci e specifici per l'ansia è che non sappiamo abbastanza su come il cervello elabora l'ansia. Questo studio apre un nuovo filone di indagine nei circuiti del cervello che controllano l'ansia». Il ricercatore ha sfruttato una tecnica denominata Optogenetica. Si tratta di una nuova scienza in grado di combinare tecniche ottiche allo scopo di "curiosare" all'interno dei circuiti neuronali di mammiferi e altri animali. In questo caso la luce è servita per controllare l'attività di avviamento neurale per attivare artificialmente una serie di specifici neuroni geneticamente individuati nel setto laterale (LS) dei topi. In seguito a tale attivazione, i topi sono diventati più ansiosi. Ma non è finita qui perché i ricercatori hanno anche scoperto che anche un'attivazione breve e transitoria di questi neuroni è in grado di produrre uno stato di ansia per almeno mezz'ora. Anderson spiega anche che tale caratteristica è paradossale perché anche se l'attivazione tende a provocare ansia, tali neuroni hanno in realtà proprietà inibitorie: il che significa che ci si aspetterebbe da loro che spengano altri neuroni presenti nel cervello. «La parte più sorprendente di questi risultati è che le uscite di LS, che si credeva principalmente agissero come un freno contro l'ansia, in realtà aumentano l'ansia», sottolinea Anderson. Per comprendere più a fondo la questione, il team di ricerca ha scelto di controllare meglio l'area neuronale del setto laterale, luogo dove avvengono le connessioni nel cervello. Fu in quel momento che si accorsero che, effettivamente, stavano inibendo una zona limitrofa chiamata ipotalamo. Non si può non evidenziare che anche le cellule neuronali dell'ipotalamo sono in gran parte del tipo inibitore. Sono queste che sono, a loro volta, collegate con un'ulteriore struttura del cervello denominata nucleo paraventricolare o PVN. Quest'ultima è nota da tempo come sistema di controllo del rilascio ormonale. Tra i vari ormoni liberati vi è anche il cortisolo in risposta allo stress, ed è questo che è fortemente implicato con l'ansia. I ricercatori hanno quindi concluso che è tale struttura anatomica che, per mezzo dell'attivazione dei neuroni inibitori presenti nel setto laterale, aumenterebbe lo stress e l'ansia. Questo circuito anatomico sembra fornire una via potenziale doppiamente inibitoria attraverso cui l'attivazione dei neuroni inibitori LS potrebbe portare a un aumento di stress e ansia. Il problema risiede nel fatto che non ci sono farmaci che inibiscono questi neuroni proprio perché si credeva fino a poco fa che anziché

scatenare l'ansia, la riducessero. «Siamo ancora probabilmente a un decennio di distanza dal tradurre questa ricerca di base in qualsiasi tipo di terapia per gli esseri umani, ma speriamo che le informazioni ottenute da questo tipo di studio sul cervello metterà la medicina in una migliore posizione per sviluppare nuove terapie razionali per i disturbi psichiatrici. [...] Ci sono stati pochissimi nuovi farmaci psichiatrici sviluppati negli ultimi 40 o 50 anni, e questo perché sappiamo così poco dei circuiti del cervello che controllano le emozioni e non funzionano in un disturbo psichiatrico». I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Cell.

Da dieta e sonno il segreto di lunga vita

Qual è il segreto di lunga vita, o l'elisir da sempre cercato dagli uomini di tutte le epoche? In molti hanno cercato di dare una risposta, e allo stesso modo in tanti hanno indicato metodi più o meno improbabili - spesso riservati a pochi. Ma gli scienziati della Monash University, il National Defense Medical Centre e il National Health Research Institutes di Taiwan oggi offrono una risposta che può apparire banale, o troppo semplice per essere vera ma che, tuttavia, pare sia davvero una soluzione. E soprattutto che può essere messa in pratica da tutti. Secondo la ricerca condotta dal prof. Mark Wahlqvist e colleghi del Monash University's Department of Epidemiology and Preventive Medicine e il Monash Asia Institute, per valutare l'impatto della dieta e la qualità del sonno sulla mortalità di uomini e donne anziani, seguire modelli corretti può davvero aumentare la durata della vita. Tuttavia, le cose cambiano tra maschi e femmine. Per esempio, Wahlqvist e colleghi hanno scoperto che se per i maschi buoni modelli di sonno fondamentali per poter vivere più a lungo, il rischio di morte prematura si verificava soltanto se a cattivi modelli di sonno non era abbinata una dieta scorretta; per le femmine un buon sonno forniva la possibilità di vivere più a lungo soltanto se abbinato a una dieta sana e varia - che comprendesse buone fonti di vitamina B6. «Uno scarso sonno è stato associato a un aumento della mortalità e morbilità tra cui obesità, diabete, malattie cardiovascolari e malattie coronariche - ha spiegato il professor Wahlqvist - Abbiamo trovato che per entrambi i generi sessuali, un scarso sonno è stato fortemente correlato con scarso appetito e cattive condizioni di salute avvertite». «C'è stata una significativa interazione tra la qualità del sonno e una dieta varia - aggiunge Wahlqvist - Per gli uomini, poco sonno non è stato associato con un maggior rischio di morte a meno che non ci fosse anche una insufficiente dieta variegata. Per le donne, un buon sonno forniva un vantaggio di sopravvivenza soltanto se avessero seguito una dieta varia». I ricercatori hanno scoperto che le donne hanno in genere quasi il doppio delle probabilità degli uomini di dormire male, e come questo problema si traducesse in una dieta più povera - con scarso apporto di vitamina B6 e ferro. Le donne che invece dormivano bene non mostravano questo problema. «Una diversità alimentare sufficiente negli uomini potrebbe compensare l'effetto negativo sulla mortalità del poco sonno, mentre le donne devono assicurarsi di mangiare cibi ricchi di vitamina B6», ha sottolineato il professor Wahlqvist. Lo studio, pubblicato sul Journal of American College of Nutrition, ha anche mostrato come coloro con una scarsa qualità del sonno avessero anche più difficoltà di masticazione, avessero scarso appetito e facessero meno attività fisica. «Queste caratteristiche potrebbero contribuire ad abbassare la qualità complessiva della dieta e quella di alimenti e nutrienti, in particolare le verdure e alimenti ricchi di proteine e vitamina B-6 - sottolinea Wahlqvist - Essi possono anche contribuire al rischio di morte, sia di per sé che insieme a un sonno problematico. Interventi incentrati sull'educazione circa le pratiche alimentari sane nelle persone anziane potrebbe migliorare la durata del sonno e fornire livelli più stabili di salute». In definitiva, spesso le soluzioni più semplici e a portata di mano si rivelano anche quelle più efficaci e valide. Cerchiamo pertanto di seguire una dieta variegata e dormire le giuste ore di sonno - non dimenticando la qualità.

Repubblica - 3.2.14

Fuksas: "Dall'architettura ho imparato che l'ordine conta quanto il caos"

Antonio Gnoli

In questa piccola storia orale affiora, ogni tanto, l'idea che il successo sia solo un ingrediente di una personalità che ha cercato altre ragioni nella vita. Almeno è ciò che Massimiliano Fuksas lascia filtrare di sé. Con indubbia abilità. È come se tutto ciò che vedo, che mi fa vedere, sia il frutto prospettico di una lieve illusione. Non è questo che in fondo regalano gli architetti più dotati: una solida e fondata (o fondabile) illusione? E allora eccomi calato, non lontano da Campo de' Fiori, nei tre piani di morbidezza che sono poi quelli dello studio: bello, accogliente e abitato da una legione di giovani che si danno da fare intorno ai tanti progetti che Fuksas sta realizzando. Gli chiedo com'è il rapporto con questa generazione che ci ostiniamo a definire senza futuro. "Se ho cento persone qui, altre cento divise tra Parigi e la Cina, e quasi tutte sotto i trent'anni, è segno che qualcosa si muove. Al di là della crisi. Ma l'architettura è un mondo strano. Abitato da nani nelle viscere delle montagne e da elfi nelle foreste". **Un mondo fantastico?** "Diciamo dove la fantasia può ancora galoppare. E i giovani possono ritagliarsi la loro parte". **Di sogni ne sono rimasti pochi.** "Però è l'unica merce non ancora venduta in saldo. Penso alla mia storia come a una successione di eventi incompleti che i sogni hanno colmato di gioia e delusione. Piccolo inciso. A me non frega niente se un sogno si realizza o meno. Importante è averlo. È la risorsa inesauribile dei miei perché. Dalle mie origini in poi". **Da dove viene? Il nome non ha nulla di italiano.** "Nel periodo luterano, la mia famiglia, ebraica, emigrò dalla Germania in Lituania. Il mio bisnonno era un mercante di sale a Kaunas. Poi si trasferì a Vilnius. Fece abbastanza soldi per mandare i figli all'università. Ma era il periodo del dominio zarista e gli ebrei non potevano accedervi. Perciò spedì mio nonno ad Heidelberg. Dove conobbe Elisa e la sposò. Nacquero due figli: mio padre Raimondas e Anatole Pierre". **Che anni erano?** "Gli anni Dieci dello scorso secolo. Nel 1914 scoppiò il conflitto. Nel corso della prima settimana di guerra il nonno, medico, fu investito da una bomba. Una scheggia lo colpì in pieno e morì dissanguato. Nonna Elisa si rifugiò a Mosca con i due figli. Sposò in seconde nozze Harry Basin, direttore delle acciaierie moscovite. Anni tumultuosi. Poi, nel 1918, la Lituania proclamò l'indipendenza. Con il nuovo marito Elisa tornò a Vilnius. Non era la fotografia di una famiglia felice". **Perché?** "Perché Harry era un uomo autoritario e duro. Pretendeva che il figliastro studiasse ingegneria. Mio padre cominciò a detestarlo

e alla fine decise di andarsene a Roma. Sulle orme del padre studiò medicina. Conobbe mia madre. Felicità presto interrotta dalle leggi razziali, dalla guerra e da tutte le aberrazioni legate al conflitto e al fascismo. Superammo anche quelle. Non bastò. Nel 1950 papà morì. Avevo sei anni". **Cosa faceste?** "La mamma accettò l'invito della nonna, che viveva non lontana da Vienna. La città divisa in zone di influenza. Eravamo nella parte inglese. Sebbene fossi nato a Roma avevo ancora il passaporto lituano e per questo non potevo accedere alle altre parti della città. Insomma, dopo un po' tornammo a Roma. Andammo a vivere dalle parti del Gianicolo, vicino a Villa Sciarra. Iniziai le scuole elementari al Francesco Crispi. Una delle prime cose che chiesi fu chi era Crispi. Immaginavo fosse il proprietario della scuola. La mamma mi disse vagamente che era stato uno statista italiano. Ma fu Giorgio Caproni a fornirmi qualche dettaglio in più". **Caproni il poeta?** "Proprio lui. Fu il mio maestro alle elementari. Un giorno ci spiegò che gli uomini sono strani. E che la coerenza non è quasi mai il loro forte. Ci raccontò che Crispi era stato rivoluzionario da giovane. Che aveva perfino seguito Garibaldi nella spedizione dei Mille e che da vecchio, a capo del Governo, stroncò i primi scioperi operai. Insomma diventò "pompieri". **E lei ha paura di fare la stessa fine?** "Almeno sul piano politico non ho mai cambiato opinione. Le ingiustizie non mi piacevano quando avevo vent'anni e non mi piacciono ora che ne ho settanta". **Com'era Caproni insegnante?** "Grande sensibilità e ironia sommessi. Mi prese a ben volere. Forse incuriosito dalle mie origini o dalla mia timidezza. Non lo so. A volte mi invitava a casa. Viveva in un tristissimo palazzo in via dei Quattro Venti. Ricordo l'edificio in mattoni, il portone incongruamente monumentale, le piccole finestre verdi, l'appartamento povero. Una vita grama segnata però da due grandi passioni". **Quali?** "Il violino che ogni tanto suonava e il treno. Possedeva i piccoli treni Rivarossi. Confesso che ero più interessato a questi giocattoli che non alle sue poesie o alle sue traduzioni. Un pomeriggio mi parlò della dolce bellezza della lingua francese. Era un uomo semplice. Seppi in seguito che aveva sofferto enormemente. Nella suo dolore rispecchiò il mio, di bambino solo. In un certo senso mi adottò". **Ha avuto un'infanzia complicata?** "No, semmai disciplinata da una madre forte. Avevo un carattere ombroso. Ero magro, fragile e soprattutto mi sentivo solo al mondo. Con il tempo ho imparato a convivere con questa solitudine". **Non dà l'impressione di un uomo solo.** "La mia socialità è forzata. Per il mestiere che faccio devo incontrare le persone, frequentarle. Ma vivo meglio con me stesso". **Come è giunto al mestiere di architetto?** "Non era tra le mie aspirazioni. La sola cosa che intendessi fare era l'artista. A 16 anni, grazie all'interessamento di Giorgio Castelfranco, andai a lavorare con Giorgio De Chirico. Mi sentivo pittore. Stare nella bottega di un grande artista, pensavo, era il modo migliore per migliorarsi". **Non andò così?** "Scartabellavo nell'archivio, rassettavo. Niente di creativo. E poi non si capiva mai se il maestro era contento. Mascherava la sua stizza permanente sotto un sorriso sornione. Per farla breve, finii il liceo - al Virgilio dove, tra l'altro, ebbi come professore di italiano un giovane Alberto Asor Rosa - e dissi a mia madre che volevo fare il pittore. Lei mi guardò e tutta seria commentò: vedo già l'ombra del fallimento dietro le tue spalle. Fu scoraggiante". **Ma aveva torto?** "Penso che valutasse una professione in termini di riuscita sociale. Pochi giorni dopo le risposi dicendole che mi sarei iscritto ad architettura. Fu laconica: ecco, è già meglio. Insomma feci rapidamente i miei studi. Ebbi la fortuna di scoprire, nella Londra degli anni Sessanta, il lato creativo dell'architettura. Di innamorarmi di una ragazza danese, raggiungerla a Copenaghen, e alla fine lavorare negli studio di Henning Larsen e poi in quello di Jorn Utzon". **In che anno si laurea?** "Nel 1969. Ero uno dei pochi che non voleva fare carriera universitaria ma costruire. Fui considerato un traditore ideologico". **In che senso?** "Si pensava che l'architetto dovesse essere testimone della crisi. In linea con l'idea della morte dell'arte. Non credevo a quelle stronzate e sostenevo che se intraprendi una professione devi anche dimostrare cosa sai fare". **Cos'è per lei l'architettura?** "Non lo so, ogni volta mi trovo a dire una cosa differente. Però non può essere solo una struttura che funziona. Deve dare un'emozione. Essere il risultato di una passione". **Niente di razionale?** "La razionalità conta tanto quanto il caos". **Si spieghi.** "Senza il disordine non nasce niente. La disciplina, le scuole vanno bene. Ma fino a un certo punto. Poi ci sei tu e un oceano di passioni. Non c'è niente di romantico in ciò che dico. Ma devi seguire i flussi. Non sono mai stato il seguace di nessuno. Ho preso un po' da tutti. Come il surf. Vai sulle onde se ci sono le onde". **Qualche nome?** "Louis Kahn mi insegnò il passaggio di scala; da Wright ho appreso la varietà dei soggetti; da Le Corbusier l'aspetto scultoreo e plastico; da Prouvé il lavoro nel dettaglio. Ma non li ho sposati. Semmai li ho traditi". **E tra gli italiani?** "Ammirazione per Gio Ponti. Un dandy meraviglioso. Capace di passare, con la stessa naturalezza, dal cucchiaino alla città. E poi Libera, Terragni, Piacentini. Una generazione straordinaria". **Cosa è lo spazio per lei?** "Non è la cosa più importante. È un mito che l'architetto si occupi di spazi. Semmai è lo spazio che si occupa di te". **E la luce?** "Fondamentale. Non ci sarebbe architettura senza la luce che esalta i volumi e il colore". **Accosterebbe la luce al divino?** "No. Piuttosto la vedrei come una realizzazione dello spirituale. Il divino, o meglio il sacro, non mi coinvolge. Richiede una fede che non ho. La spiritualità è un'esperienza che anche un non credente può vivere. Ci deve essere qualcosa che superi il pragmatismo. Quando l'architettura riesce ad andare oltre le sue funzioni, allora si scopre lo spirituale". **Prima faceva l'elogio del disordine. Da dove le nasce?** "Da una forma di indisciplina cronica". **Come quella che esibì negli anni della contestazione?** "Me lo chiede come se abbia commesso chissà cosa". **Si dice che fosse tra i più determinati.** "Non ho mai preso in mano un bastone. I poliziotti ci scacciarono dall'università di Valle Giulia, protestammo, ci inseguirono manganellandoci senza pietà. Vedere quei vecchi celerini, spesso con la pancia, che arrancavano era uno spettacolo terribile. Ricordo che con le mie Clark ai piedi non facevo che scivolare. E pensavo: ma cosa cazzo si inseguono, cosa cazzo si picchiano. Avevo il cuore in gola e l'adrenalina che girava a mille". **Il bello della rivolta?** "Era un mondo che stava cambiando". **Pasolini pensò che stesse cambiando in peggio.** "E aveva torto. Diceva che eravamo borghesi e fighetti. Tra di noi c'era il proletariato che cresceva e, soprattutto, piccola borghesia. Ho polemizzato con lui". **Lo ha conosciuto?** "Non bene. Vivevamo nello stesso quartiere. Abitava nella stessa palazzina di Attilio Bertolucci. Una volta lo incrociai mentre, con la madre, andava da Caproni. Ricordo che facemmo una partita di pallone in un campo di periferia. Vidi una figura nervosa, muscolosetta, dotata di un indiscutibile stile. Finalmente rilassata. Poi, nello spogliatoio, si mise a fare a "dito di ferro" con dei compagni di squadra. Gli piaceva la vigoria fisica e la sfida virile". **Politicamente che giudizio ne dà?** "Aveva posizioni apocalittiche. Diverse comunque dal mio modo di essere di sinistra". **Cosa intende per "mio modo"?** "Dopo

tante "seghe" mentali, alla fine penso che la sinistra va giudicata a seconda di quanti "no" dice. Se pronuncia troppi "sì" occorre diffidare". **Si sente un uomo contro?** "Credo che esistono ancora le ingiustizie e che possono essere contrastate. L'infelicità fa male a tutti: sia a chi la subisce direttamente, sia a chi la vive di riflesso". **Però il peso è diverso. Come vive i suoi privilegi?** "Quali?" **È ricco, famoso e per giunta di sinistra.** "Frank Gary una volta mi disse: fai tutto quello che devi, e se hai successo non te ne vergognare. L'importante è che non venga dalle cattive azioni". **Ha mai progettato per un costruttore, un palazzinaro?** "Mai. Non è il mio mondo. Quasi tutto il lavoro, a parte qualche cliente privato, passa attraverso i concorsi". **Le capita di dire: ho sbagliato?** "Sono un accumulo di errori. Se non ci fosse Dorian, mia moglie, a ricordarmelo e a correggermi finirei per perdermi. Lei mi protegge da me stesso". **Si sente psicologicamente dipendente?** "Si dipende da chi si ama. Mia madre ha toccato i 97 anni e non riesco a immaginare di poter fare a meno della sua onesta durezza". **È sposato da quanto tempo?** "Con Dorian da 34 anni. Prima c'è stata un'altra moglie. E quattro figli equamente ripartiti". **Come sono i rapporti?** "Con uno non ci parliamo da anni. E lo considero una mia sconfitta. Con gli altri va bene. Elisa ha da poco scritto un libro. Generazionale. Credo parli anche di me. E, sospetto, non del tutto favorevolmente". **Teme il giudizio degli altri?** "Dovrei temere quello di Dio. Ma sono ateo. Preferisco che si parli bene di me. Non sono di quelli che dicono: purché se ne parli".

Pelle artificiale sempre più simile a quella dell'uomo - Irma D'Aria

Una pelle artificiale che funzioni in modo del tutto simile a quella umana perché dotata non solo di vasi sanguigni ma anche linfatici. È quanto hanno cercato di ottenere in laboratorio i ricercatori dello University Children's Hospital di Zurigo arrivando alla conclusione che gli innesti cutanei contenenti sia sangue che vasi linfatici possono migliorare la guarigione e la rigenerazione delle ferite. Milioni di persone finiscono in ospedale ogni anno con gravi ferite su zone estese del corpo. "Nella pratica clinica, quando ci sono delle ustioni si procede all'auto-innesto prelevando dal paziente stesso una porzione di pelle sana" spiega Paolo Netti, direttore dell'Istituto Italiano di Tecnologia di Napoli (Center for Advanced Biomaterials for Healthcare) di Napoli. "Questa è la procedura che dà i migliori risultati perché si utilizza una parte del corpo del paziente stesso ma purtroppo non sempre è praticabile perché specie nelle grandi ustioni spesso non si riesce a reperire la quantità di pelle necessaria per l'innesto". Ecco perché da anni i ricercatori stanno provando a coltivare innesti di pelle provenienti dalle cellule dei pazienti stessi. La pelle così ottenuta possiede la maggior parte delle caratteristiche tipiche della pelle umana e guarisce con la formazione di pochissime cicatrici. Ma pur essendo uno dei più importanti passi avanti nel campo della medicina rigenerativa, questi innesti di pelle non contengono ancora sangue e strutture vascolari linfatiche, un'adeguata pigmentazione, ghiandole sudoripare, follicoli piliferi o nervi. I vasi sanguigni trasportano nutrienti, ossigeno, ormoni e altre sostanze essenziali per mantenere gli organi vivi e funzionali mentre i vasi linfatici hanno il compito cruciale di drenare i fluidi dai tessuti e farli circolare nel sangue. "Quando si innesta una pelle artificiale, uno dei problemi è l'integrazione di una parte estranea con tutta la struttura corporea. Non basta posizionare lo strato di pelle ma occorre che anche tutto il network di vasi sanguigni e linfatici penetri all'interno della parte esogena, si integri e funzioni perfettamente" spiega l'esperto. Se il biomateriale utilizzato è di buona qualità, con il tempo i vasi del corpo umano entreranno nell'innesto e lo alimenteranno. Ma il fattore tempo è determinante. "In attesa che ciò accada, potrebbero esserci altre reazioni come infezioni o il rigetto. Ecco perché serve una soluzione che accorci i tempi dell'integrazione tra la pelle artificiale e quella umana" aggiunge Netti. Ed è proprio a questo che stanno lavorando i ricercatori di Zurigo che hanno trovato il modo per far crescere non solo i vasi sanguigni ma anche quelli linfatici nella pelle artificiale. I vasi sono stati generati usando cellule umane sia dal sangue che dai capillari linfatici che poi sono stati immersi nel collagene insieme alle cellule principali che si trovano nella pelle, i cheratinociti e i fibroblasti. Dopo la coltivazione in un incubatore per un paio di settimane, si sono formati i micro-capillari di una rete vascolare e linfatica. Testando questa pelle sui ratti, i ricercatori hanno concluso che i tessuti biotecnologici si trasformano in una pelle quasi normale e che i vasi linfatici funzionano normalmente raccogliendo e pompando liquidi dai tessuti. Poiché tutti gli organi del corpo contengono vasi linfatici (a parte il cervello e la parte interna dell'orecchio), questo studio apre un ampio spettro di possibilità nel campo dell'ingegneria dei tessuti. "Impiantando un costrutto realizzato in vitro fatto da collagene, fibroblasti e rete linfatica, si ha una probabilità maggiore che si integri perfettamente con il sistema vascolare e linfatico del corpo umano" conferma Netti. Sulla pelle artificiale stanno lavorando da anni anche all'Istituto Italiano di Tecnologia con diversi progetti ed un approccio un po' diverso. "Noi vogliamo produrre direttamente in laboratorio pelle umana da utilizzare per gli auto-innesti" spiega Netti che guida uno dei gruppi di ricerca. Già oggi, prelevando cellule di fibroblasti dal paziente, i ricercatori sono in grado di realizzare porzioni di pelle umana grandi quanto un foglio A4. Il grande vantaggio della pelle coltivata con questa tecnica è che non si utilizza collagene esogeno, ma endogeno, cioè prodotto direttamente dalle cellule prelevate dal paziente. "Questo significa che il collagene della nuova pelle è del tutto simile a quello presente nel derma del paziente sul quale poi impiantiamo l'epidermide che cresce in modo naturale" spiega il direttore dell'Istituto di Napoli. Ora i ricercatori sono in attesa di poter sperimentare la loro scoperta attraverso uno studio pilota da realizzare su volontari umani. Quest'ultimo studio potrà aprire nel giro di qualche anno prospettive preziose per i trapianti di pelle generata da cellule dello stesso paziente sulle vittime di ustioni o di altri episodi traumatici. Inoltre, la pelle ottenuta in laboratorio potrà essere utile per testare medicinali per uso topico indicati per patologie della cute come la psoriasi o i melanomi e per i cosmetici evitando così la sperimentazione sugli animali.

Corsera - 3.2.14

Mistero del Passo Dyatlov, c'è una nuova teoria. «Così morirono quei 9 giovani escursionisti» - Angela Geraci

La notte del 2 febbraio di 55 anni fa successe qualcosa di molto strano sui monti Urali. Esattamente sul versante orientale del Cholat Sjachl, il Monte dei Morti. Qualcosa che da quel lontano 1959 è avvolto dal mistero, dalla paura e dalle più strane teorie. Fra quei boschi innevati, a meno 30 gradi centigradi, «una irresistibile forza sconosciuta» (così disse l'inchiesta) causò la morte di nove giovani escursionisti russi del politecnico degli Urali, sette ragazzi e due ragazze. Ventiquattro giorni dopo il misterioso incidente fu ritrovata la loro tenda: completamente sconquassata e lacerata dall'interno. Dai resti della tenda partivano delle orme. Seguendole, i volontari trovarono i primi cinque corpi dei ragazzi: alcuni completamente nudi, con le mani bruciate, altri solo con la biancheria intima, tutti senza segni esterni di violenza. Sparsi a poche centinaia di metri uno dall'altro, sotto un cedro. I cadaveri degli altri quattro furono invece rintracciati invece solo tre mesi dopo, sotto quattro metri di neve gelida. E con dei traumi inspiegabili e non prodotti da altri esseri umani per la loro potenza: cranio fracassato, cassa toracica compressa fino a spezzare le costole. E un corpo, quello di una ragazza, senza lingua. La storia che quei cadaveri potevano raccontare è rimasta incomprensibile per molti anni. Fino a oggi: l'americano Donnie Eichar - regista, produttore e autore per cinema e tv - ha una nuova teoria che spiegherebbe tutto. LA TEMPESTA PERFETTA E GLI INFRASUONI - Dopo aver studiato per cinque anni tutte le carte e le testimonianze sull'incidente del Passo Dyatlov (chiamato così dal nome del capo della spedizione, il 23enne Igor Dyatlov), e aver anche ripercorso il viaggio dei nove escursionisti, Eichar sostiene di aver capito cosa successe la notte del 2 febbraio 1959. Una spiegazione scientifica che non tira in ballo né esercitazioni segrete dell'esercito sovietico né gli alieni o misteriose contaminazioni radioattive. Secondo l'autore i ragazzi si trovarono al posto sbagliato nel momento sbagliato: durante una "tempesta perfetta". I venti, velocissimi, scontrandosi con la particolare forma a cupola della Montagna dei Morti diedero vita a dei furiosi vortici di aria che crearono dei mini tornado violentissimi nel passo dove c'era l'accampamento. Il rumore prodotto dal fenomeno doveva essere assordante. Ma c'è di più. Eichar dice anche che tormento come quella possono generare anche una gran quantità di infrasuoni (il contrario degli ultrasuoni) che, non udibili dagli uomini, sono capaci di avere effetti sul corpo umano: le vibrazioni prodotte da queste particolari onde sonore causano perdita del sonno, mancanza di respiro e, soprattutto, un panico indicibile e incontrollabile. Un terrore che, amplificato dal buio della notte e dal frastuono dei tornado, avrebbe insomma portato i nove ragazzi alla follia. E poi alla morte. LE PALLE DI FUOCO ARANCIONI IN CIELO - Dai tempi dell'incidente sono state moltissime le teorie che hanno cercato di spiegare il mistero del Passo di Dyatlov. Le indagini si (non) chiusero ufficialmente nel maggio del 1959: nessun colpevole se non «una irresistibile forza sconosciuta» che avrebbe ucciso i giovani. Si disse che su alcuni brandelli di vestiti delle vittime c'erano alti livelli di radioattività. I ragazzi avevano trovato sul loro cammino qualcosa con cui non avrebbero mai dovuto venire in contatto? Un gruppo di escursionisti che si trovava poco distante dal gruppo riferì di aver visto nel cielo delle "sfere arancioni". Cosa confermata in quei mesi anche da avvistamenti analoghi fatti dal servizio meteorologico e membri dell'esercito. Si scoprì più tardi che le «palle arancioni» erano lanci di missili balistici R-7. Quando poi negli anni Novanta i fascicoli dell'inchiesta furono desecretati, alcuni particolari furono pubblicati dalla stampa e ne venne fuori anche una teoria secondo cui le morti erano legate alla sperimentazione di un'arma segreta sovietica. QUEI RAGAZZI CHE AMAVANO LA NATURA E LA MUSICA - Per ricordare le vittime dell'incidente è stata istituita a Ekaterinburg la Fondazione Dyatlov, che si propone anche di far riaprire il caso alle autorità russe. I ragazzi morti misteriosamente quella notte di 55 anni fa erano: Igor Dyatlov, capo 23enne della spedizione; Zinaida Kolmogorova, 22 anni; Ljudmila Dubinina, 23enne che fu trovata senza lingua; Aleksandr Kolevatov, 24 anni; Rustem Slobodin, 23 anni; Jurij Krivoniščenko, 24 anni; Jurij Dorošenko, 21; Nikolaj Tibo-Brin'ol', 37 anni; Aleksandr Zolotarëv, che proprio quel 2 febbraio aveva compiuto 38 anni. Erano tutti innamorati della natura e della musica, spesso passavano la sera a cantare e una volta, durante una visita a una scuola in una tappa del loro viaggio, avevano conquistato con i loro racconti i bambini che poi li avevano voluti accompagnare alla stazione. Sono cose che ha raccontato un loro amico, prima di chiudersi nel silenzio per oltre 50 anni: Jurij Judin era partito insieme a loro il 23 gennaio per quella avventura ma poi cinque giorni dopo li aveva abbandonati. Stava infatti male fisicamente e non poteva proseguire la spedizione. È morto a 70 anni dopo aver vissuto tutta la vita con il senso di colpa per essere scampato a quella misteriosa notte che ha portato via i suoi migliori amici.

Un privé nel cosmo: arriva la mongolfiera per i turisti dello spazio - Davide Sher

Molte più persone di quante si pensi sognano di vedere la Terra dallo spazio. Quei pochi astronauti e turisti spaziali che hanno avuto la fortuna di averlo fatto raccontano che vedere la sfera terrestre «galleggiare» nell'immensità dello spazio è un'esperienza in grado di cambiare completamente la propria percezione del mondo. TURISMO SPAZIALE - Da diversi anni ormai alcune società, come la Virgin Galactic di Richard Branson, stanno lavorando per rendere questo sogno accessibile più persone: non stiamo parlando di viaggi low-cost ma comunque di prezzi significativamente inferiori a quelli disponibili fino a oggi, prezzi che persone con una buona disponibilità economica possono già permettersi. Le astronavi di Branson dovrebbero essere le prime a partire e hanno già registrato il tutto esaurito (con biglietti a circa 200 mila dollari a persona), ma dal 2016 ci sarà anche un'altra opzione per i turisti spaziali, un'opzione che promette viaggi più lunghi, comodi e, soprattutto, molto meno costosi. IL COSMO LOW-COST - Si parte, infatti, da circa un terzo: 75 mila dollari (circa 56 mila euro), per un posto a bordo di World View Experience, una lussuosissima capsula spaziale che grazie a un pallone aerostatico salirà fino a 30 chilometri, abbastanza per vedere il cerchio completo dell'orizzonte terrestre. «Stiamo già sottoponendo i componenti ai test e un prototipo in scala verrà lanciato a breve», racconta Jane "Red" Poynter, presidente di Paragon Space Development Corporation e amministratore delegato di World View Experience. «Useremo una tecnologia che è già stata usata per trasportare strumenti scientifici in alta quota per decenni. La capsula sarà pressurizzata e ospiterà fino a otto passeggeri, con due posti in ognuna delle quattro zone d'osservazione. A bordo ci saranno servizi igienici e persino un bar. I viaggiatori potranno accedere a Internet e quindi condividere in tempo reale le foto e i video su i loro social network preferiti. I vetri saranno in grado di non alterare i colori, e questo per noi è un elemento fondamentale visto che chi ha viaggiato a questa altitudine

racconta di sfumature straordinarie e intense». **COME BAUMGARTNER** - La tecnologia utilizzata è simile anche a quella resa celebre da Felix Baumgartner, il primo uomo che si è paracadutato dal limite estremo dello spazio (circa 40 km). Quella promessa da World View, però, sarà un'esperienza decisamente meno estrema e probabilmente molto più piacevole. Prosegue Poynter: «Il volo inizierà con una delicata ascesa di circa un'ora e mezza, comodamente seduti nel lusso della nostra capsula spaziale. Una volta raggiunta l'altezza massima, i passeggeri navigheranno spinti dai venti lungo il confine dello spazio per circa due ore. Potranno osservare l'incredibile panorama della Terra contro il buio assoluto dello spazio profondo, la brillantezza delle stelle e il dolce velo dell'atmosfera che circonda il nostro pianeta e protegge la vita». Per il rientro non bisognerà paracadutarsi ma, più semplicemente, planare per circa 40 minuti. **PRIMI VOLI NEL 2016** - I primi voli partiranno entro la fine del 2016. Per il primo anno è previsto un volo a settimana ed è già possibile prenotare un posto. Rispetto ai viaggi sulle astronavi di Virgin Galactic, World View Experience non offre la possibilità di provare l'effetto «zero G», cioè galleggiare in assenza di gravità. L'azienda però vede questo come un vantaggio, in quanto renderà l'esperienza meno estrema. **I CLIENTI** - Tra i primi clienti a cui World View Experience si rivolge, infatti, ci saranno anche ricercatori e studiosi. La possibilità di arrivare così in alto senza decolli ad alta accelerazione e di poter rimanere al confine dello spazio per un periodo più esteso (due ore, contro i pochi minuti dei voli a bordo delle astronavi a razzo), il tutto a prezzi inferiori rispetto qualsiasi altro servizio aerospaziale, rende il sistema particolarmente adatto anche a chi deve condurre esperimenti e osservazioni scientifiche. Potrà sembrare strano, visto che tradizionalmente i viaggi spaziali sono associati all'esplosività di enormi razzi, ma i primi a vedere la curvatura della Terra dallo spazio sono stati Orvil Anderson e Albert Stevens nel 1935, proprio a bordo di un pallone aerostatico. Nel 1957 David Simons ha usato una mongolfiera spaziale per arrivare, per la prima volta, a oltre 30 km e studiare gli effetti dell'ambiente spaziale sul corpo umano. Poi è arrivato Baumgartner. Ora, se avete sempre sognato di toccare il cielo con un dito (e avete 75 mila dollari), tocca a voi.

Le sei «sentinelle» dello Spazio. Studieranno ambiente e terremoti in Europa

Giovanni Caprara

A trent'anni dalla sua nascita il centro Asi-Telespazio di Matera diventa il cuore italiano ed europeo dell'osservazione ambientale dallo spazio. Alla fine di marzo l'Esa lancerà Sentinel-1, il primo di una famiglia di sei satelliti diventata già nota come «le sentinelle», e che nell'ambito del programma europeo Copernicus indagherà come mai era accaduto prima, l'ambiente terrestre, a cominciare ovviamente da quello europeo. Il centro italiano che raccoglierà questi dati e li elaborerà è appunto quello in attività da tre decenni fondato dal professor Luciano Guerriero, primo presidente dell'agenzia spaziale italiana Asi. Naturalmente questo significa anche potenziamento nelle tecnologie, ma non solo; si guarderà infatti, in parallelo, a nuove iniziative produttive. **NUOVI DATI** - Un ricevitore tutto di concezione e realizzazione italiana permetterà la ricezione dei nuovi dati. Già in questa stazione si raccolgono informazioni dallo spazio legate all'osservazione della Terra sia con i vari satelliti internazionali e italiani. «Ma ora ci sarà un vero balzo dell'attività - nota Enrico Saggese - che si aggiunge alla geodesia spaziale con i satelliti Lares e Lageos. Con questi ad esempio, oltre a studiare i movimenti dei continenti legati alle ricerche sui terremoti, si riesce a misurare il centro della Terra con una precisione di due centimetri. Si tratta di una valutazione importante perché consente di tracciare le forme esatte del geode e di conseguenza applicare il dato come riferimento per la navigazione». **LE SENTINELLE** - I Sentinel saranno impiegati su vari fronti: dal rilevare gli inquinamenti delle petroliere nei mari, alla mappatura dei ghiacci marini, dai movimenti dei suoli ai cambiamenti del territorio come conseguenza dell'attività umana. «Con il presidente della regione - prosegue Saggese - abbiamo però raggiunto un accordo che farà nascere una vera cittadella dello spazio con al centro un planetario sostenendo la nascita di start-up nel campo dell'elaborazione di dati ambientali dallo spazio e stivati qui nel centro di Matera. Inoltre per favorire applicazioni utili, con l'università della Basilicataosterremo nove dottorati all'anno mirati a nuove professioni e collegati ad un Business Incubator Center». **TELESPAZIO** - Su questo filone delle applicazioni è già in azione Telespazio che a Matera ha insediato assieme ad Asi la società e-Geos la quale opera nell'utilizzo dei dati ambientali come ad una concreta realtà professionale per la gestione del territorio e non più solo sperimentale. «I nuovi satelliti europei sono una grande occasione sul fronte dell'osservazione della Terra in termini di capacità e per i vantaggi che essa prospetta offrendo opportunità, ad esempio, alle amministrazioni pubbliche molto preziose - sottolinea Luigi Pasquali alla guida di Telespazio -. La raccolta dati, tra l'altro sarà fortemente intensificata grazie al lancio di un satellite ripetitore battezzato European Data Relay Satellite il quale farà da ponte radio fra vari satelliti al lavoro in orbita convogliando le informazioni alle stazioni terrestri come la nostra. In tal modo disporremo di un ventaglio ancora più ampio di conoscenze e immagini integrate con altre raccolte dai satelliti italiani CosmosSkymed e americani Iconos e Geoi. Da qui, inoltre, - aggiunge Pasquali - svilupperemo sistemi di protezione delle reti satellitari riguardanti dalla geodesia all'ambiente, le quali crescendo nella loro sofisticazione tecnologica hanno bisogno di essere maggiormente tutelati pure nella loro sicurezza».

Le nuove regole per proteggerci dai «raggi» di troppo - Margherita Fronte

Lo scorso dicembre il Consiglio dei ministri dell'Unione europea ha adottato la nuova direttiva sulla radioprotezione, che ha lo scopo di tutelare i cittadini dagli effetti nocivi delle radiazioni ionizzanti. Il testo integra e aggiorna cinque direttive precedenti che affrontavano aspetti specifici, basandosi sugli studi degli ultimi 20 anni e sulle raccomandazioni delle principali autorità scientifiche e sanitarie internazionali. Il provvedimento copre tutti i tipi di radiazioni cui può essere esposta la popolazione: da quelle derivate da sorgenti naturali (radon, raggi gamma e raggi cosmici) a quelle somministrate a scopo medico o per i controlli negli aeroporti, passando per le radiazioni che potrebbero essere presenti in prodotti di largo consumo, e considerando le esposizioni di tipo professionale, nonché quelle che possono scaturire da incidenti a impianti nucleari o a strutture che utilizzano radioisotopi. «Ci si spinge a considerare persino i voli spaziali - dice Anna Segalini, esperta di radioprotezione a Milano e consulente presso alcune strutture sanitarie e aziende - anche se le persone interessate a questo aspetto saranno poche...». Ciascuno Stato avrà quattro anni per

recepire la normativa. Il principale effetto che la direttiva vuole limitare è l'incremento del rischio di alcuni tumori. Tuttavia, in situazioni particolari o per specifiche categorie di persone, le radiazioni possono determinare anche danni al cristallino (come la cataratta per i piloti) o difetti nello sviluppo del feto, se a essere esposte sono donne in gravidanza. Gli organi più sensibili ai danni da radioattività sono le gonadi, il midollo osseo, il colon, i polmoni, lo stomaco, la vescica, la mammella, il fegato, la tiroide e il cristallino. Non cambia, rispetto al passato, la dose limite alla quale può essere sottoposta la popolazione generale: resta il valore massimo di 1 milliSievert (mSv) all'anno per le esposizioni a sorgenti artificiali (escluse quelle mediche), cui si aggiunge però la radioattività presente naturalmente nell'ambiente, che sottopone in media ciascun italiano a una dose aggiuntiva di circa 2,4 mSv annui. «Si va invece verso una maggiore tutela e regolamentazione di settori in cui le norme sono ancora carenti, come quello degli impieghi di radiazioni per i controlli di sicurezza negli aeroporti, per ragioni sportive (per esempio, per valutare l'accrescimento e le potenzialità dei giovani atleti) o per scopi assicurativi - dice Paola Fattibene, direttore del reparto di dosimetria delle radiazioni ionizzanti dell'Istituto superiore di sanità -. La legge italiana autorizza queste pratiche, trattandole in modo forse un po' forzato allo stesso modo delle indagini mediche. La nuova direttiva dedica un articolo ad hoc all'argomento e invita gli Stati a indicare con precisione gli ambiti nei quali le radiazioni possono essere usate. Chiede inoltre di dare per ciascun impiego una giustificazione che evidenzi un rapporto favorevole fra i benefici e i rischi, e di applicare il principio dell'ottimizzazione, in base al quale l'esposizione va comunque limitata il più possibile». Un altro esempio è quello dei body scanner, fino a oggi entrati in Europa in via sperimentale e solo in un paio di aeroporti nel Regno Unito e in Olanda. «Con questa espressione si intendono in realtà due tipi di strumenti - prosegue Fattibene -. Quelli per il controllo dei passeggeri agli imbarchi, che usano raggi X che non penetrano nell'organismo - e sono in grado di scoprire se l'individuo porta con sé armi o altri oggetti vietati - e le strumentazioni mediche usate per scopi non sanitari, che impiegano raggi X che penetrano invece nell'organismo, permettendo di individuare gli ovuli di cocaina nei corrieri della droga». Anche in questo caso, ciascuno Stato dovrà decidere se e come avvalersi di questi strumenti, soppesando vantaggi e svantaggi. «In linea con quanto già contenuto nelle presenti legislazioni, la direttiva europea vieta inoltre la produzione e l'importazione di beni di largo consumo cui siano state aggiunte sostanze radioattive» riprende Segalini. Riguardo ai cibi, invece, se si escludono episodi di contaminazione accidentale che potrebbero derivare per esempio da incidenti in centrali nucleari, e che richiedono piani specifici di intervento, l'attenzione di alcuni media si è concentrata in passato sui processi di irraggiamento con raggi gamma, per la sterilizzazione. «Questa procedura non lascia alcuna traccia di radioattività negli alimenti e potrebbe essere di interesse tutt'al più per i lavoratori coinvolti in queste operazioni - dice l'esperta -. Si tratta però di situazioni generalmente sicure, perché gli impianti per l'irraggiamento sono controllati da remoto e il personale non è quindi esposto direttamente alle radiazioni». I raggi gamma entrano tuttavia nella nuova normativa europea per un altro motivo: al pari del radon, infatti, si sprigionano da molti materiali usati nell'edilizia (soprattutto tufi, lave e pozzolane, scisti di allume). La direttiva sceglie di mantenere al di sotto di 1 mSv per anno l'esposizione indoor a raggi gamma derivati da queste sorgenti, ma non cita eventuali piani di bonifiche da attuare in caso di superamento. Obbliga tuttavia chi mette in commercio i materiali indicati a misurarne la radioattività e a comunicarla alle autorità competenti, e suggerisce la necessità per gli Stati membri di varare norme specifiche rivolte ai costruttori. «Sebbene si tratti di piccole dosi, studi recenti hanno rivelato che anche a quei livelli le radiazioni determinano un lieve incremento del rischio di sviluppare tumori e, in particolare, la leucemia infantile. Questo effetto era ipotizzato in passato, ma mai dimostrato» spiega Roberto Bochicchio, responsabile del Piano Nazionale Radon all'Istituto superiore di Sanità. La ricerca che ha confermato i sospetti, pubblicata sulla rivista Leukemia, è stata condotta in Inghilterra, confrontando l'esposizione alla radioattività ambientale che avevano sperimentato 27.447 bambini malati di tumore e 36.793 soggetti di pari età non colpiti dalla malattia. È risultato che i raggi gamma (ma non il radon) aumentano la probabilità di contrarre la leucemia infantile, mentre non sono state trovate relazioni con altre forme tumorali. Gli autori stimano che, considerati i livelli di radioattività ambientale, il 15% di tutte le leucemie infantili che si registrano nel Regno Unito possa essere riconducibile ai raggi gamma di origine naturale. «In Italia probabilmente la percentuale è un po' maggiore - conclude Bochicchio - perché la radioattività di fondo è da noi più elevata».

Per il Parkinson progressi nella terapia genica - Cesare Peccarisi

Tutta la storia della terapia della malattia di Parkinson è legata ai tentativi, più o meno riusciti, di ovviare alla carenza di un neurotrasmettitore fondamentale per le funzioni motorie chiamato dopamina. Di fatto, nessuna delle tante terapie (si veda oltre) è finora risultata davvero risolutiva, soprattutto sui sintomi non motori come le alterazioni dell'umore, del sonno o il rallentamento cognitivo che non hanno una base dopaminergica. Comunque, nonostante le tante imperfezioni, le terapie usate nei disturbi motori del Parkinson, anche se non hanno risolto la malattia, hanno avuto il merito di dare ai pazienti una discreta qualità di vita. UN NUOVO TRATTAMENTO - Arriva ora una terapia del tutto nuova di tipo genico, messa a punto dai ricercatori anglo-francesi delle Università di Londra, di Créteil e di Tolosa che, insieme a quelli dei laboratori della Oxford BioMedica, ne hanno dato notizia sulla rivista Lancet: il nuovo trattamento potrebbe finalmente risolvere alla radice la malattia, andando a riattivare il blocco della dopamina che, come ormai è noto, si verifica a livello dei cosiddetti Gangli della Base e in particolare in quello chiamato Sostanza Nera. VIRUS COME TAXI DI GENI - La nuova terapia si basa su un principio terapeutico chiamato Prosavin che si avvale di vettori virali genetici, cioè di virus mutati in laboratorio per fungere da taxi cellulari a geni cosiddetti terapeutici che, una volta inoculati, avviano la produzione del neurotrasmettitore carente. I geni sono infatti lo stampo per la produzione di materiale proteico come quello che costituisce un neurotrasmettitore e introducendo il giusto stampo si riattiva la produzione di una qualsiasi proteina mancante o difettosa. Queste tecniche vanno sempre più diffondendosi: i virus usati dal Provasin (lentivirus della famiglia dei retroviridae) sono stati ad esempio già usati nella malattia dei "bambini bolla" i quali, per una carenza ereditaria dell'enzima ADA (adenosin deaminasi), non sviluppano i linfociti della difesa immunitaria e, restando così esposti a ogni infezione, sono costretti a vivere sotto una campana sterile, da cui il nome

di bambini bolla. **TRE GENI** - Nel caso del Parkinson i virus transfettati con tre geni fondamentali per riattivare la produzione di dopamina sono stati iniettati nel corpo striato subtalamico, area importante per il controllo del movimento che fa parte dei gangli della base. I primi 15 pazienti avevano un'età compresa fra 48 e 65 anni ed erano malati da almeno 5 anni. Sono stati scelti fra chi aveva avuto una risposta del 50% alla convenzionale terapia con levodopa e presentava fluttuazioni motorie, cioè transitori peggioramenti del quadro motorio. Tutti ricordano il Parkinson per il caratteristico tremore, ma questa malattia ha anche segni motori peculiari come la lentezza o il blocco dei movimenti, l'instabilità o la rigidità ed è soprattutto su questi che il nuovo trattamento vuole intervenire. **TRE DIVERSI DOSAGGI** - Un problema che certamente si pone fin d'ora è la messa a punto del giusto dosaggio perché si opera su valori ancora più infinitesimali dei recettori cellulari sui quali agiscono i farmaci, cioè sulle codifiche geniche. Nello studio il Prosvin è stato infatti provato in tre diversi dosaggi, alto e medio in 12 pazienti e basso in 3. Già dopo 6 mesi tutti i pazienti, indipendentemente dal dosaggio, hanno riportato miglioramenti significativi alla scala UPDRS, lo strumento con cui si valuta la situazione motoria dei parkinsoniani, un risultato mantenutosi costante a distanza di altri 6 mesi. Al di là del fatto quasi scontato che si tratta del primo studio soltanto su un numero esiguo di pazienti, i primi dati sembrano incoraggianti se si considera anche il fatto che quando si va a sollecitare qualcosa di infinitamente piccolo come i geni non si sa mai cosa può succedere e a un anno dall'inizio del trattamento pure la tollerabilità è stata soddisfacente non essendo emerso alcun effetto collaterale di rilievo. **I SOLITI EFFETTI COLLATERALI** - 11 pazienti hanno riportato discinesie durante la fase cosiddetta di ON, cioè avevano movimenti involontari quando erano usciti dal blocco motorio e 9 pazienti hanno avuto fenomeni cosiddetti di ON-OFF, cioè alternarsi di blocco e di liberazione dei movimenti. Si tratta di fenomeni sempre osservati in questi pazienti e che talora sfuggono a qualunque delle terapie finora utilizzate. Per sancire una superiore tollerabilità del Prosvin sarà importante verificare col tempo la loro qualità e quantità rispetto a quelli dei precedenti trattamenti. D'altro canto tutta la storia della terapia di questa malattia è ricca, ancor più che in altre patologie, di tentativi terapeutici man mano abbandonati perché superati da altri migliori. **PALLIDOTOMIA** - Il primo tentativo per riattivare i neuroni dopaminergici addormentati è stato togliere l'inibizione regolatrice che normalmente esercita su di loro il globo pallido ipotalamico, asportandolo con poco raccomandabili interventi demolitivi di pallidotomia perché si pensava che esercitasse una regolazione eccessiva, al punto da bloccare del tutto la sostanza nera. **LEVODOPA** - Questa cruenta pratica neurochirurgica in voga negli anni '50 è stata superata negli anni '70 con la scoperta che la levodopa, una dopamina esogena sintetizzata in laboratorio dalle fave, poteva supplire alla dopamina naturale. Nonostante la sua tendenza a fluttuazioni della concentrazione ematica e a un esaurimento dell'efficacia senza l'associazione di altri farmaci d'aiuto come i dopamino-agonisti, questa sostanza rappresenta tuttora il farmaco di riferimento. **INFUSIONE INTRADUODENALE** - Mantenere un costante livello del farmaco è un'esigenza assoluta nella malattia di Parkinson cui ha cercato di rispondere l'infusione intraduodenale continua di apomorfina, pratica introdotta negli anni '80. Questa micropompa è ancora migliorabile se, come stanno facendo adesso alcuni ricercatori israeliani, sarà ulteriormente miniaturizzata fino a diventare un cerotto a lento rilascio. **TOSSINA BOTULINICA** - Parallelemente vengono oggi usati anche altri farmaci che agiscono su diversi neuromediatori implicati marginalmente in questa malattia, oppure si impiega la tossina botulinica che corregge aspetti particolari come i disturbi muscolari cosiddetti distonici. **DBS** Negli anni '80 è arrivata la neurostimolazione profonda con DBS (Deep Brain Stimulation) che tramite microimpulsi elettrici riattiva i neuroni dopaminergici, riportandoli indietro di anni alla condizione che avevano quando erano ancora ben sensibili alla levodopa. Questa tecnica assai recentemente ha avuto un'ulteriore evoluzione diventando DBS adattativa, cioè capace di adeguare continuamente la stimolazione alle esigenze del momento modulandola di conseguenza, una scoperta frutto della ricerca italiana di cui ha parlato anche il Corriere.

Europa - 3.2.14

Caso Boldrini, quando gli insulti saranno di genere neutro

«L'unico modo di trattare una donna alla pari è di insultarla come un uomo». Non se ne abbia a male Ennio Flaiano se parafrao un suo celebre aforisma per spiegare il mio punto di vista sulla valanga di epiteti sessisti che si è scatenata contro Laura Boldrini, ma anche contro le deputate del Pd e del M5S (perché il sessismo non conosce affiliazioni di partito). Le minacce alle donne, soprattutto se hanno una misura minima di potere, sono gender specific. Scelgo da fior fiore di tweet grillini alla Boldrini: “la fotto in culo”, “la faccio trombare da un nord africano (non definito “negro”, per political correctness, ndr)” “mi faccio fare una pompa”. Il fatto stesso che Beppe Grillo abbia incanalato il dissenso nei confronti dell'operato della presidente della Camera dando come tema alla sua base: “Cosa succedrebbe se ti trovassi la Boldrini in macchina?” è pensato per dare la stura alla misoginia di bassa lega.